

LIBRI Sandro Bertelli affronta la seconda tappa di quella che assomiglia una vera e propria "caccia al tesoro" dantesco

Tracce della Commedia nei codici del Trecento

Parlare di Dante significa parlare anche di Romagna, non solo perché a Ravenna giace ciò che resta del corpo del poeta, ma perché la Romagna, in tutti i suoi aspetti ha influito sulla sua opera immortale. Che siano le città con la loro storia tormentata, le pinete di Classe o i mosaici bizantini, la Romagna ha influito tantissimo sulla vita e soprattutto sull'opera del sommo poeta. È perciò naturale che dalla Romagna si segua con grande interesse la prosecuzione dell'indagine che Sandro Bertelli, docente all'Università di Ferrara, porta avanti nella catalogazione dei manoscritti della Commedia, necessario passo per ripensare un'edizione critica del massimo poema italiano. Avevamo già dato notizia nel 2011 dell'avvio di questa enorme fatica, che giunge oggi al secondo episodio, con l'imponente tomo dedicato ai codici trecenteschi (oltre l'antica Vulgata) conservati a Firenze (La tradizione della "Commedia" dai manoscritti al testo, ed. Olschki, pagg. 608, 72 illustrazioni, euro 65). L'opera è strutturata in tre parti: la prima, dedicata a codici, copisti e scritture, esamina i dati dei codici, con l'importante progetto di costituire un repertorio paleografico che documenti e visualizzi le caratteristiche grafiche dei vari amanuensi; la seconda rileva in tutti i codici, compresi i frammenti, le lezioni testuali giudicate particolarmente significative per la classificazione dei testimoni del poema; la terza parte forma un dettagliato catalogo, in cui si descrivono i manoscritti se-

lezionati. Particolarmente affascinante l'apparato fotografico, che permette di osservare direttamente queste pagine preziose. Opera per studiosi ed eruditi, riesce comunque a farci sognare, quando, sfogliando il repertorio delle varie lezioni dei testi, leggiamo le varianti di alcuni versi famosissimi, comprendendo come l'oltranza stilistica di Dante fosse eccessiva. Ad esempio, il verso 116 del XVIII canto dell'Inferno, in cui il poeta descrive i seduttori immersi nello sterco, recita, nella lezione ufficiale: «Vidi un col capo sì di merda lordo» diventa nelle varianti «Viddun un col capo sì di merda lordo», «Vidin un altro sì di merda lordo» «Viddi un col capo sì di stercho lordo», ma addirittura «Vidi uno cavea [che avea, ndr] di quel sì il capo lordo», secondo il codice della Biblioteca Laurenziana di Firenze "Strozzi 162", della fine del XIV secolo: in questo caso il copista scelse di non adoperare il termine scatologico dantesco, utilizzando una perifrasi. Gli esempi potrebbero continuare, ma al di là dell'interesse per le singole lezioni divergenti dalla Vulgata è suggestivo osservare come, nelle più varie versioni, il testo dantesco abbia attraversato il tempo e le mani dei copisti e dei padroni di quei libri, per giungere fino a noi, in assenza di una qualsiasi traccia manoscritta, anche della più labile. Anima senza più un corpo, si potrebbe dire, o con tanti corpi quanti sono quelli che hanno accolto la voce poetica dell'Alighieri.

Paolo Turrone

